



L'inconscio

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

l'inconscio letterario

ISSN 2499-8729

Lucilla Albano
Dario Alparone
Pierandrea Amato
Maddalena Bergamin
Michel Bousseyroux
Nicola Copetti
Lorenzo Curti
Giuseppe Donadio
Veronica Frigeni
Nadia Fusini
Alessandra Ginzburg
Micaela Latini
Caterina Marino
Arturo Mazzarella
Alessandro Mazzi
Fabio Domenico Palumbo
Giovambattista Vaccaro
Viviana Vozzo

UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 6 - L'inconscio letterario
Dicembre 2018

Rivista pubblicata dal
"Centro di Ricerca Filosofia e Psicoanalisi"
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 6 - L'inconscio letterario
Dicembre 2018

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Felice Cimatti (Presidente)

Charles Alumi, Sidi Askofaré, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia,
Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria
Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Bruno Moroncini, Francesco
Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesco Saverio
Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattore

Deborah De Rosa

Redazione

Lucilla Albano, Filippo Corigliano, Claudio D'Aurizio, Giusy Gallo,
Giulia Guadagni, Micaela Latini, Ivan Rotella, Emiliano Sfara

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti a double blind peer review.

Indice

Editoriale

Della psicoanalisi letteraria

Micaela Latini, Fabrizio Palombi.....p. 8

L'inconscio letterario

L'inconscio a partire da Shakespeare. Intervista a Nadia Fusini

Claudio D'Aurizio, Fabrizio Palombi.....p. 20

L'inconscio e la letteratura. Intervista ad Arturo Mazzarella

Micaela Latini, Fabrizio Palombip. 30

«I freudiani sono dei semplicioni»: D.H. Lawrence e la psicoanalisi

Lucilla Albano.....p. 41

Il comico in Kafka tra psicoanalisi e politica

Dario Alparone.....p. 69

Spettri autobiografici. Ipotesi sull'indicibile e la guerra

Pierandrea Amato.....p. 95

Pour une approche lacanienne du texte poétique

Maddalena Bergamin.....p. 122

William Burroughs e il pasto nudo. Riflessioni su corpo e scrittura

Lorenzo Curti.....p. 150

<i>Letteratura e psicoanalisi. Wiesel lettore di Freud</i>	
Giuseppe Donadio.....	p. 182
<i>Unconscious Motifs and Modes in Tabucchi's Il gioco del rovescio and Notte, mare o distanza</i>	
Veronica Frigeni.....	p. 213
<i>L'inconscio proustiano e la ricerca in direzione sbagliata</i>	
Alessandra Ginzburg.....	p. 240
<i>Dall'isteria alla perversione: la Bella e la Bestia tra Lacan e Deleuze</i>	
Fabio Domenico Palumbo.....	p. 264
<i>Desiderio e letteratura minore. Il Kafka di Deleuze</i>	
Giovambattista Vaccaro.....	p. 293

Inconsci

<i>La psychanalyse de Georges Bataille</i>	
Michel Bousseyroux.....	p. 318
<i>La responsabilità dell'inconscio. Lacan e i paradossi dell'etica</i>	
Caterina Marino.....	p. 334

Recensioni

Rambeau, F. (2016), <i>Les secondes vies du sujet. Deleuze, Foucault, Lacan</i> , Hermann, Paris.	
Nicola Copetti.....	p. 368
Thabet, S. (2017), <i>Arte e follia tra Sette e Ottocento. Lo strano caso del dottor Büchner e del signor Lenz</i> , Aracne, Roma.	

Micaela Latini.....	p. 375
<i>AA.VV. (2018), Jung e il cinema. Il pensiero post-junghiano incontra l'immagine filmica, a cura di C. Hauke, I. Alister, Mimesis, Milano-Udine.</i>	
Alessandro Mazzi.....	p. 379
<i>Denunzio, F. (2018), L'inconscio coloniale delle scienze umane. Rapporto sulle interpretazioni di Jules Verne dal 1949 al 1977, Orthotes, Napoli-Salerno.</i>	
Viviana Vozzo.....	p. 386
Notizie biobibliografiche degli autori.....	p. 392

«I freudiani sono dei semplicioni»:

D.H. Lawrence e la psicoanalisi

Lucilla Albano

«The Freudians are too simple» (Lawrence, 1922a, p. 136): meno divertente e più compassato nell'originale inglese, prende, nella scelta della traduzione italiana, un'aria di negatività e di sarcasmo che rende bene l'idea di quello che Lawrence pensava della psicoanalisi. «In our opinion it is the most important work that has appeared since the publication of Nietzsche's *Zarathustra*» (Steele, 2004, p. LI) scrive Thomas Seltzer, l'editore americano dei due saggi 'psicoanalitici' di Lawrence, *Psychoanalysis and the Unconscious* (1921) e *Fantasia of the Unconscious* (1922). All'inizio degli anni venti, quando i due saggi di Lawrence vennero pubblicati, vi furono lodi sperticate e fuori luogo (ad esempio quelle pubblicitarie del suo editore), ma anche prese di distanza evidenti e perplessità chiaramente espresse. Al contrario di quello che scrive Seltzer - spinto ovviamente a pubblicizzare i due saggi con la più grande enfasi e che rincara la dose anche con: «un importantissimo passo in avanti nella scienza della psicoanalisi» - possiamo oggi dire che questi testi di Lawrence appaiono più come un passaggio, per lui significativo, della sua *Weltanschauung*, e molto meno come un interesse o un apporto nei confronti della psicoanalisi. Ma lo scrittore è grande e le scoperte freudiane vivono nella sua opera e nella sua arte in modo estremamente

più interessante e originale rispetto a qualsivoglia posizione - che definirei 'para-scientifica' o 'pseudo-filosofica' - egli abbia potuto sostenere. Lo dice chiaramente uno studioso di Lawrence, Harry T. Moore, che, a proposito di *Fantasia*, ha scritto: «like its predecessor, [it] helps to explain some of the things that were in Lawrence's mind, and that is its only use today» (Steele, 2004, p. LIV). Ribadisco: come il saggio precedente, *La psicoanalisi e l'inconscio*, l'uso e la lettura che si può fare oggi di *Fantasia dell'inconscio* non riguarda tanto i suoi contenuti, quanto il significato che essi assumono nel percorso artistico di Lawrence, privilegiando uno tra i tanti approcci o interpretazioni che può avere il rapporto tra letteratura e psicoanalisi. Questi testi hanno ben poco a che vedere con la psicoanalisi, molto invece con ossessioni, tematiche, intuizioni, convinzioni e sollecitazioni culturali di vario tipo che premevano in quegli anni nella vita e nella mente dello scrittore. Se è vero, come hanno scritto sia Freud che Lacan, che l'artista, nella sua creazione, precede lo psicoanalista - lo ha detto chiaramente Lacan nel suo *Omaggio a Margherite Duras* che «l'unico vantaggio che uno psicoanalista ha il diritto di trarre dalla propria posizione [...] è quello di ricordarsi con Freud che l'artista, nella sua materia, lo precede sempre, e che pertanto non deve fare lo psicologo laddove l'artista gli apre la strada» (Lacan, 1965, p. 193). Lawrence, inconsapevolmente, prova a fare l'operazione inversa: quella di sostituirsi, a livello scientifico, allo psicoanalista, spiegando, e rivedendo, a suo uso e consumo, su supposte ed eterogenee - in realtà piuttosto scriteriate - basi 'scientifiche', ma soprattutto su osservazioni e intuizioni del tutto soggettive, alcuni fondamenti della psicoanalisi, prima di tutto il concetto di inconscio. Armida Costa ci avverte, nelle righe che precedono la traduzione del

primo saggio di Lawrence, *La psicoanalisi e l'inconscio*, in ristampa dall'aprile 2018 per i tipi di Ripostes, della difficoltà di questo testo: «Secondo un giudizio di Eliot e di Joyce, Lawrence scriveva male e in maniera inelegante; questo testo sembra confermarlo come nessun altro. A ciò vanno aggiunte la eterogeneità, la complessità e, a volte, la cattiva assimilazione dei saperi che in esso si mettono in gioco» (Costa, 1995, p. 62). Che tipo di approccio ha avuto Lawrence con la psicoanalisi? Da quanto scrive Bruce Steele nella sua *Introduzione* al volume della Cambridge Edition di questi due saggi dello scrittore inglese, la conoscenza di Lawrence nei confronti dell'opera di Freud è minima. Non si hanno testimonianze di sue letture dirette, ma solo della sua conoscenza - delle persone e in parte degli scritti - di tre psicoanalisti: David Eder (diventato presto junghiano), Barbara Low (specializzata nell'analisi di adolescenti) e, in parte decisamente minore, Ernest Jones, uno dei più importanti allievi di Freud e suo futuro biografo. Mentre è nel 1912, grazie a quella che sarebbe diventata sua moglie, Frieda von Richthofen - coinvolta alcuni anni prima in un *affair* con Otto Gross, psicoanalista freudiano *sui generis* - che viene a conoscenza dell'esistenza della psicoanalisi.

Diciamolo con chiarezza: i due saggi di Lawrence, i cui titoli farebbero pensare a una riflessione sulla psicoanalisi e su Freud - allora ancora poco tradotto in Inghilterra, oltre ad essere censurato¹, frainteso o incompreso, ma già rinomato a livello di

¹ Bruce Steele ricorda che David Eder ritenne prudente «omettere dei passaggi sui simboli sessuali» nella sua traduzione del testo di Freud *Sul sogno*, del 1914, e che in una sua conferenza del 1911 al British Medical Association, dove aveva parlato della sessualità infantile «aveva profondamente scioccato il suo pubblico» (Steele, 2004, p. XXXI). Ma

doxa, di opinione corrente – sono da questo punto di vista una delusione. Le pagine sull'inconscio e sulla psicoanalisi rivelano una visione erronea, fragile e approssimativa, rendendo evidente il fatto che Lawrence – come suggerisce Bruce Steele – forse non aveva mai letto direttamente Freud. Non ci resta allora che chiedersi come mai abbia lavorato per tanti anni («five years of persistent work», scrive in una lettera) a questi due saggi e abbia messo quei titoli. Una risposta potrebbe riguardare un'esigenza utilitaristica: nello scrivere della sua filosofia e della sua visione di una «new psychology» i termini psicoanalisi e inconscio gli facevano gioco. Un'altra potrebbe riguardare il fatto che proprio venendo a conoscenza delle teorie freudiane e junghiane (a cui si sentiva più vicino) siano nati in lui lo stimolo, il desiderio e il bisogno di 'dire la sua', di dare conto di una visione alternativa e antagonista rispetto alle scoperte freudiane, pensando (ingenuamente) di contribuire al dibattito psicoanalitico. Ma quello che mi sembra più interessante conoscere e comprendere è quanto – di quel poco che sapeva o aveva orecchiato delle scoperte freudiane e junghiane – gli sia servito per esplorare e illuminare il proprio cammino di scrittore, uno scrittore che, come pochi, ha saputo raccontare i battiti del cuore e le pulsioni della carne, le psicologie dei personaggi, i meandri intricati dei caratteri e delle personalità e gli imperativi del desiderio. Come scrittore è molto più vicino e sensibile alla psicoanalisi di quanto lo sia nella sua veste di «nuovo psicologo» o di «filosofo». Lo sapeva forse anche lui, possiamo supporre, leggendo un passo interessante della sua *Premessa a Fantasia dell'inconscio*:

questo è all'ordine del giorno nella storia della psicoanalisi e della sua popolarità.

Questa mia pseudofilosofia - “polianalitica” come direbbe uno dei miei rispettabili critici - è dedotta dai romanzi e dalle poesie, non l'inverso. I romanzi e le poesie nascono spontaneamente dalla penna. E solo allora l'assoluta necessità verso se stessi e le cose in generale ci fa tentare di trarre qualche conclusione definita dalle proprie esperienze come scrittore e come uomo. I romanzi e le poesie sono esperienza pura e appassionata. Questa polianalitica è formata da interferenze fatte in un secondo tempo, tratte dall'esperienza» (Lawrence, 1922b, p. 24).

Non mancano d'altronde, soprattutto in *Fantasia*, momenti di grazia, tocchi da vero scrittore, ad esempio quando descrive l'amore del bambino verso la madre.

«La sua opposizione alla teoria psicoanalitica freudiana (per quanto l'abbia capita) è particolarmente evidente in *Psychoanalysis and the Unconscious*», scrive Bruce Steele (2004, p. XX). Questa opposizione e idiosincrasia è presente soprattutto nelle prime pagine, con un attacco immediato al complesso di Edipo: «la psicoanalisi era diventata un pericolo pubblico. La folla stava allerta. Il complesso di Edipo era una parola di dominio pubblico, il motivo dell'incesto un luogo comune della chiacchiera dell'ora del té» (Lawrence, 1921b, p. 63).

E infatti i primi passi del suo interesse verso l'universo dei suoi due futuri testi, in particolare l'Edipo, li troviamo già nel suo primo romanzo importante, considerato da molti un capolavoro, *Sons and Lovers (Figli e amanti, 1913)* e oggetto, tra l'altro, di una sorta di «appropriazione» da parte di alcuni psicoanalisti, per la sua narrazione di un amore edipico tra

madre e figlio. Per il protagonista del romanzo, Paul Morel, l'amore è irraggiungibile, «diviso e sgomento» tra quello fortemente edipico verso la madre e quello verso la donna, quella «passione impossibile» (ivi, p. 332), quel desiderio della carne e dello spirito che non riesce a realizzare, poiché «un solo punto nel mondo restava fermo ai suoi occhi, senza perdersi nell'irrealtà, e là c'era sua madre» (Lawrence, 1913, p. 336). Nella prefazione a questo romanzo si può leggere: «Ma l'uomo che è il tramite dalla Donna alla creazione è l'amante di quella donna. E se quella Donna è sua madre, allora solo in parte egli è il suo amante: va a lei, ma da lei non è mai accolto per essere affermato e rigenerato, e così si consuma nella carne. L'antico figlio-amante era Edipo. Legione è il nome di quello nuovo». Forse si comprende meglio l'ultima frase nell'originale: «The old son-lover was Oedipus. The name of the new one is legion». Questa legione di giovani uomini edipici sembra sia nei pensieri angosciosi di Lawrence, almeno in questo periodo della sua vita; altra risposta all'esigenza dello scrittore inglese di scrivere questi suoi due saggi, che sempre di più non possono che apparire come «il prodotto delle sue riflessioni sul suo lavoro creativo» (Steele, 2004, p. XXXIX).

Ciò che subito colpisce è la sua accusa di immoralità verso la psicoanalisi, accusa che prende le mosse proprio dal complesso di Edipo, e dovuta a un evidente *misunderstanding* verso le idee di Freud. Già nella prima pagina di *La psicoanalisi e l'inconscio* pone infatti la “questione morale”:

Questa nuova dottrina - perché di una dottrina si tratta - ci è stata suggerita astutamente e insidiosamente e ci è stata gradualmente inculcata [...]. La questione prima e più importante è di ordine morale. Non si tratta di una

riforma, cioè di creare nuovi valori morali; si tratta della vita o della morte della morale stessa [...]. La psicoanalisi va in giro, sotto una maschera terapeutica, ad abolire completamente nell'uomo ogni facoltà morale (Lawrence, 1921b, pp. 63-64)

La «questione» per Lawrence sembra molto seria, ma non capiamo ancora perché. Pochissime pagine e iniziamo a farlo:

L'intenzione dello psicoanalista era di curare l'umanità nevrotica rimuovendo la causa della nevrosi, poi egli si rese conto che la causa della nevrosi era un qualche inconfessato desiderio sessuale. Malgrado tutte le sue teorie sulle inibizioni della sessualità normale, fu costretto infine a capire che alla radice di quasi tutte le nevrosi c'era un qualche desiderio di incesto, e che questo desiderio d'incesto *non era il risultato dell'inibizione del normale impulso sessuale*. È questo il dilemma, un dilemma pauroso. (*ivi*, p. 67)

Andiamo velocemente alle conclusioni:

Una volta [...] accettato il desiderio d'incesto come componente della normale sessualità umana, occorre abolire la repressione dell'incesto stesso, anzi occorre ammettere l'incesto così come oggi si ammette il matrimonio esogamico, addirittura come un dovere. Visto che, infine, si è stabilito che la nevrosi è il risultato non di un'inibizione della cosiddetta sessualità *normale*, ma dell'inibizione del desiderio d'incesto, ogni inibizione deve essere dannosa dal momento che, inevitabilmente, alla fine, essa causa nevrosi ed insania. È per questo che inibire il desiderio d'incesto è un

errore, e questo errore è, in pratica, all'origine di tutte le moderne nevrosi e alienazioni. La psicoanalisi non enuncerà mai apertamente questa conclusione. Ma è a questa conclusione che ogni psicoanalista, volente o nolente, consciamente o inconsciamente, deve condurre il suo paziente (*ivi*, pp. 67-68).

Ecco da dove deriva la condanna di immoralità verso la psicoanalisi. Certo, il salto logico è aberrante e non ha nulla da spartire con le teorie freudiane, che vedono nel tramonto e superamento naturale del complesso edipico la sua normale conclusione e nell'incesto vero e proprio un esito patologico profondo e inibente.

Adrian Stephen (fratello di Virginia Woolf, lui stesso analizzato e contemporaneo di Lawrence) giustamente già osservava:

And where is the connection with psychoanalysis? We should perhaps have made this clearer. The fact is that Mr. Lawrence has been seriously disturbed by the immorality of psycho-analysis. He holds that if what Freud says were true, the logical outcome would be the encouragement of incest. To escape neurosis, incest would be a duty, and the only way to avoid this painful conclusion is by a study of the real nature of the unconscious. It has been the author's object to place that study on a truly scientific basis» (Lettera del 25 agosto 1923 riportata da Steele, 2004, pp. L-LI).

Lawrence era un acerrimo nemico delle convenzioni borghesi, del moralismo ipocrita, dei dogmi della religione e della censura, da dovunque essi provenissero, ed è quindi strana la sua accusa di immoralità verso la psicoanalisi. Era però anche

molto tradizionale rispetto alle perversioni sessuali e alla differenza dei sessi («La cosa importante è mantenere puri i sessi [...]. Intendiamo pura virilità nell'uomo e pura femminilità nella donna» Lawrence, 1922b, p. 151), un miscuglio di conservatorismo e di maschilismo, come si può leggere chiaramente in *Fantasia*:

Ma combattete per la vostra vita, uomini. Sottraete vostra moglie alla sua preoccupazione autocosciente per se stessa. Battetela finché non sia tramortita. Riconducetela alla sua vera maniera [...]. Dovrete combattere perché una donna creda in voi come in un vero uomo, un vero pioniere [...]. Dovrete combattere molto duramente perché una donna rinunci alla sua meta per la vostra (*ivi*, pp. 153-154).

Questa visione 'maschilista' (tanto meno credibile da quando sappiamo che Lawrence cedette alle sue pulsioni omosessuali) va però inserita in un contesto che non vede tanto un predominio maschile - come ha mal interpretato Kate Millet (1970) - ma una visione del mondo legata all'istintività, alla purezza, alla vitalità naturale e selvaggia, a un ideale sognato di virilità, «energica e indomabile» (Nardi, 1950, p. XXI) oltre che a un desiderio di ritorno alle origini, a un mondo incontaminato e quindi a un rifiuto verso l'industrialismo, accusa e rifiuto molto presenti nel romanzo *Women in Love* (pubblicato nel 1920). Insomma all'interno di un discorso sul «disagio nella civiltà», testo di Freud che Lawrence, morto proprio nel 1930, non poté leggere, ma su cui forse si sarebbe finalmente trovato concorde.

Rimane evidente che il percorso di Lawrence è agli antipodi rispetto a quello della psicoanalisi, e questo risulta palese soprattutto nel momento in cui cerca di motivare e chiarire la sua idea di inconscio. Nel primo saggio definisce l'inconscio freudiano come «lo scantinato in cui la mente tiene la sua progenie bastarda» (Lawrence, 1922b, p. 163), una sorta di potente «agente segreto», costruito mentalmente. Liquidava così l'inconscio, quello freudiano almeno, di cui non coglie il significato eversivo e dirompente, propenso piuttosto a interpretarlo quale luogo di nequizie e di misfatti, atteggiamento che d'altronde è presente tutt'ora e da più parti. Ad esso contrappone quello che chiama il «vero inconscio», di cui vuole determinare la natura, definendolo «la spontanea pulsione alla vita in ogni organismo», «l'indefinibile realtà» dell'individuo, che esula dal campo della comprensione mentale. Nell'ultimo capitolo possiamo leggere l'intento seguente: «Lo scopo di questo libretto è semplicemente quello di individuare un primo punto fermo nel pantano della vaghezza che ora va sotto il nome di inconscio, una qualche nozione riguardo la vera essenza dell'inconscio» (*ivi*, p. 102). L'inconscio esiste - ammette Lawrence - e di conseguenza anche le nevrosi e le psicosi. Ma «come potremo sottrarci alla nevrosi? La Psicoanalisi non ci risponderà; ma un minimo di comprensione del vero inconscio saprà consigliarci» (*ivi*, p. 105). Una qualche eco freudiana (e lacaniana) la possiamo trovare nel tentativo più esaustivo, sebbene altrettanto vago, qualche passo dopo, di definizione del «vero» inconscio: «Con inconscio desideriamo indicare quella essenziale e unica natura di ogni creatura individuale, che è per sua propria caratteristica non analizzabile, non definibile, non concepibile» (*ivi*, p. 169) e che possiamo conoscere solo per esperienza indiretta, continua Lawrence.

Come chiarisce Felice Cimatti (2012), secondo Lawrence il soggetto non deve sottoporsi al disagio e alle nevrosi per il bene e in nome della civiltà. Il «vero inconscio» è l'immanenza più assoluta, la più radicale singolarità dove non è la mente a guidare il corpo, ma il contrario: il corpo liberato dalla mente, privo di orpelli, di inquietudini, di preoccupazioni, come Lawrence racconta in *The Man who Died (L'uomo che era morto, 1929)* - un romanzo breve che proviene da una lunga gestazione e che viene pubblicato poco prima della sua morte - dove parla di un Cristo risorto, corpo diventato interamente uomo, liberato dalla «zanzara» del verbo e dal «morso» delle parole. «Perché nella tomba egli s'era sciolto dal nodo dell'ansia, nella tomba aveva lasciato lo spirito di lotta, che ansiosamente si afferma. Ora, libero di ansia, risanava e si reintegrava nel corpo, sorridendo tra sé in quella pura solitudine che è una specie di immortalità» (Lawrence, 1929, p. 755). Bisogna liberare il corpo dalle parole, bisogna spogliarsi da ogni «idealismo», come definisce Lawrence le idee preconcepite, perniciose, quelle che non permettono alla «singola individualità» di sbocciare naturalmente e come propugna rispetto all'educazione dei bambini. «Non è la mente, la nostra morte?» fa dire a un personaggio di *Women in Love* (Lawrence, 1920, p. 40).

La sua concezione dell'inconscio si esaurisce in questi termini: «Le poche cose che abbiamo da dire sull'inconscio, per il momento, finiscono» (Lawrence, 1922b, p. 109). Concetto di inconscio privo di specificità, sia rispetto alla sua visione, sia rispetto a una critica verso la psicoanalisi, tanto che poco prima ci aveva lasciato una vera e propria perla nel digitare un incredibile ossimoro rispetto alla concezione freudiana dell'inconscio: «Il grande centro volontario dell'inconscio» (*ivi*,

p. 84). Eppure nel 1913, in *Sons and Lovers*, aveva fatto dire al suo protagonista: «Ma noi siamo ciò che il nostro inconscio vuole, non quello che noi vogliamo» (Lawrence, 1913, p. 301), asserzione su cui Freud avrebbe sicuramente concordato. E certamente un'idea più consona al concetto freudiano di inconscio possiamo anche trovarla, ad esempio, in alcune pagine del suo sorprendente e interessantissimo *Studies in Classic American Literature*, la cui prima versione definitiva è del 1923 e dove ritorna sulla sua 'filosofia' espressa nei due saggi di poco precedenti. Così scrive, a proposito di Benjamin Franklin: «In questo ho fede: Che io sono io. Che la mia anima è una foresta oscura. Che l'io di cui sono conscio non potrà mai essere più di una piccola radura in quella foresta» (Lawrence, 1923a, p. 34). E, qualche pagina prima: «Che cosa strana, l'anima dell'uomo. È il suo essere intero. Il che significa che è formata dal suo io sconosciuto, oltre che da quello conosciuto» (*ivi*, p. 27).

Ecco come «*su una trama di bugie l'arte tesse la verità*» (*ivi*, pp. 16-17), scrive a proposito dei vecchi classici americani. O detto con altre parole: «Di solito l'artista intellettualizza in superficie, mentre il suo subcosciente oscuro non fa che contraddirlo dal profondo» (*ivi*, p. 47). E potrebbe essere perfettamente riferito a se stesso, alle verità che scrive da artista e da scrittore, e alle 'stranezze' che pubblica come esegeta di una «nuova scienza psicologica».

Che il complesso di Edipo e il motivo dell'incesto debbano inevitabilmente concludersi con l'incesto vero e proprio o che addirittura sia questa la conclusione a cui portano le teorie freudiane, non è la sola idea che riprende, contrapponendosi, alla psicoanalisi. Un altro punto in cui si oppone a Freud è che i sogni non raccontano in modo mascherato l'appagamento di un

desiderio inconscio, ma che, esattamente al contrario, siano un ostacolo alla realizzazione del desiderio:

La maggior parte dei sogni è puramente insignificante [...]. Solo in qualche occasione i sogni hanno importanza. E questo unicamente quando qualcosa ci minaccia [...]. Il sonno è il tempo in cui veniamo consegnati ai processi automatici dell'universo inanimato. Non dimentichiamolo. I sogni sono automatici nella loro natura [...]. Ora, è quasi sempre l'oggetto dell'impedimento ad imprimersi, per così dire, sulla psiche [...] la conclusione onirica è quasi invariabilmente il *contrario* preciso del desiderio [...] i sogni vanno letti alla rovescia [...]. È la *paura* a formare un punto di arresto nella psiche, e di conseguenza un'immagine [...]. A me sembra che questi siano i primi due principi onirici, e i due più importanti: il principio dell'automatismo e il principio dell'inversione [...]. Qualunque immagine onirica *significativa* è di solito l'immagine o il simbolo di una sorta di arresto o ferita nella psiche spontanea vivente (Lawrence, 1922b, pp. 134-139).

Interpretazione suggestiva, tenendo conto che l'enigma del sogno e del suo significato rimane aperto anche dopo Freud.

In *Fantasia*, oltre che nelle prime pagine, abbiamo altri accenni alla psicoanalisi, tutti riguardanti la sessualità e la convinzione di Lawrence (ma non solo sua) che per Freud tutto sia legato al sesso: «Ma cos'è realmente il sesso? Non lo potremo mai dire in modo soddisfacente. Ma questo lo sappiamo: sappiamo che è una polarità dinamica tra esseri umani, ed un circuito di forza che fluisce *sempre*. Fin qui lo psicoanalista ha ragione»

(Lawrence, 1922b, p. 91). Come pochi Lawrence ha raccontato i desideri della carne e la «profonda» e «magica» vita dei sensi, li ha descritti, anatomizzati, ripetuti in mille varianti, inanellandoli in trame elaborate e avvincenti. In *Fantasia* questa centralità della sessualità è chiaramente delineata: «Per l'individuo, l'atto del coito è una grande esperienza psichica, un'esperienza vitale di tremenda importanza. La vita e l'essenza stessa dell'individuo dipendono largamente da questa vitale e individuale esperienza» (*ibidem*). Ma ecco che poco più avanti c'è una stoccata anti-psicoanalisi, anche in questo caso incongrua: «Gli psicoanalisti, riportandoci sempre alla consumazione sessuale, ci danneggiano infinitamente» (*ivi*, p. 93). Sappiamo quanto faccia parte della vulgata nei confronti di Freud e della psicoanalisi l'idea che la sessualità sia totalizzante. Toccherà allo stesso Freud smentirla in vari passi della sua opera.

Nella maggior parte delle pagine dei due saggi in questione, Lawrence pone le basi di una sua «nuova scienza psicologica», percorso nel quale non solo si discosta *in toto* dalla psicoanalisi, ma dove è molto difficile seguirlo, tanto che egli stesso, a un certo punto, scrive: «Ma tutto questo è vuoto ed incoerente balbettio, prime parole spezzate» (1921b, p. 96). Nel saggio posteriore, molto più ampio, *Fantasia of the Unconscious* (in realtà, come scrive lui stesso, «un saggio sull'Io-cosciente del bambino»; 1922b, p. 122), riprende, anche qui, nelle prime pagine, il discorso sulla psicoanalisi, con un tono più accondiscendente, facendo quindi un leggero passo indietro rispetto alle critiche mosse nel saggio precedente:

Cominciamo giustificando brevemente la Psicoanalisi.
Non era giusto dileggiare l'inconscio psicoanalitico; o
forse era giusto dileggiare l'inconscio psicoanalitico che

è veramente una quantità negativa ed uno spiacevole serraglio. Quello che in realtà non era giusto era dileggiare la Psicoanalisi come se Freud avesse inventato e descritto null'altro che un inconscio, in tutta la sua teoria. Di certo l'inconscio non è la chiave della teoria freudiana. La vera chiave è il sesso. Un motivo sessuale deve essere attribuito ad ogni attività umana [...] Siamo grati a Freud che abbia insistito su questo fatto. Siamo grati che Freud ci ha riportati in un certo senso con i piedi per terra, via dalle nostre nuvole di eccessiva rarefazione. Quello che dice Freud è sempre parzialmente vero. E mezza pagnotta è meglio di nessun pane (*ivi*, p. 25).

Molto lontane dalla psicoanalisi sono invece le elucubrazioni filosofiche-teosofiche-mistiche-“scientifiche” di Lawrence presenti sia in *La psicoanalisi* che in *Fantasia*: «La prima sede della nostra consapevolezza primaria è il plesso solare [...]. A questo centro principale [...] noi conosciamo come non potremo mai conoscere mentalmente [...] ogni creatura vivente sa, profondamente e soddisfacentemente e indubbiamente che *io sono io* [...] che *io sono io* è un sapere che non si può mai pensare: solo sapere» (*ivi*, p. 47). Nella *pars costruens* dei suoi due saggi troviamo un affastellamento e mescolanza di dottrine fisiologiche, esoteriche, cosmologiche e religiose, insieme a quelle legate alle filosofie orientali (come lo Yoga o gli Hindu *chakras*) e alla teosofia, spruzzate con un pizzico di futurismo, appreso nei suoi lunghi soggiorni italiani, e che sfociano in considerazioni «curiose», «stravaganti» o «incomprensibili», se non «assurde». Nel Capitolo III di *Fantasia dell'inconscio*, esse assurgono a una sorta di 'sistema', in cui, senza ombra di dubbio o di incertezza da parte dell'autore, si parla di plessi

solari e cardiaci, di gangli lombari e toracici, i quali, legati al sole e alla luna, rappresenterebbero le fonti originarie di vari tipi di energia. Pensiero ribadito anche nel saggio su Edgar Allan Poe:

È l'amore che provoca la nevrasenia di oggi. È l'amore la causa prima della tubercolosi (sic!). I nervi che vibrano più intensamente nell'unisono spirituale sono i gangli simpatici del petto, della gola e del rombencefalo. Se spingete questa vibrazione fino a intensità eccessive, indebolirete i tessuti simpatici del torace - i polmoni - o quelli della gola o del cervello inferiore, e i tubercoli troveranno terreno fertile (Lawrence, 1923a, p. 104).

Oppure, nel saggio su Richard Henry Dana: «I poli della volontà, situati nella schiena accanto alla colonna vertebrale, sono i grandi gangli del sistema nervoso volontario» (*ivi*, p. 168).
Scrive Armida Costa:

Come valutare queste concezioni di Lawrence? Criticarle dal punto di vista di quello scientismo che egli fieramente rifiutava non ha alcun senso. Lawrence considerava le spiegazioni scientifiche del mondo come le più lontane dalla verità, del tutto organiche a quel processo di allontanamento dall'Essere che il cammino dell'occidente e la modernità avevano compiuto [...]. Lawrence insomma, rigettando ogni spiegazione scientifica delle cose, ritenendo che “La religione è nel giusto e la scienza è in errore”, attingendo a piene mani da tutto il patrimonio di cultura che ha preceduto o si è sottratto al razionalismo occidentale, dalla medicina antica alle filosofie presocratiche e orientali, dagli scritti esoterici alla teosofia, restituisce, a tutto questo un senso che, mentre appariva tramontato per sempre, sembra

invece, nuovamente, profilarsi all'orizzonte (Costa, 1995, pp. 49-50).

Una caratteristica interessante dei due testi di Lawrence riguarda infatti il suo riappropriarsi di un sapere antico, dimenticato (come quello presente in due libri esoterici che lo hanno influenzato, quali *Secret Doctrine* della teosofa russa Helena Petrovna Blavatsky e *Apocalypse Unsealed* di James Morgan Pryse, teosofa irlandese), rigettando l'intera scienza moderna come «magia e ciarlataneria» e ribaltando così sulla scienza proprio quelle accuse che la stessa aveva rivolto contro quel mondo esoterico e mistico, blandito e vagheggiato nello strano impianto lawrenciano. Scrive in *Fantasia*: «Sto solamente cercando di balbettare i primi rudimenti di un sapere dimenticato» (Lawrence, 1922b, p. 23). E ancora: «I have nothing to say against our science. It is perfect as far as it goes. But to regard it as exhausting the whole scope of human possibility in knowledge seems to me just puerile. Our science is a science of the dead world [...]. In our era this science crumbled into magic and charlatanary. But even wisdom crumbles» (Lawrence, 1922a, p. 63). Rigettando così anche sulla psicoanalisi – che sulla scienza moderna poneva comunque le sue basi (Freud è stato all'inizio, dal 1876 al 1896, un geniale neurologo) – quell'anatema di «magia e ciarlataneria» contro cui Freud aveva combattuto nel corso della sua intera vita, erigendo un «baluardo [...] contro la nera marea di fango dell'occultismo», come disse a Jung (1961, p. 191) e come ribadisce Lou Andreas-Salomé in una lettera del 14 luglio 1929, che «nulla fu più aborrito – da Freud – del rischio che le Sue ricerche potessero finire per portare acqua al mulino dei cultori del misticismo» (Freud, Andreas-Salomé, 1966, p. 177).

In Lawrence - parlo di questi due saggi - riverberano continuamente schegge di autobiografia, sentimenti e opinioni personali, emozioni provate o vagheggiate, il suo credo irrazionale, il suo sentire intuitivo - diceva di sé: «I am no “scholar” of any sort [...] and I proceed by intuition» (Lawrence, 1922a, p. 62) - la sua incredibile sensibilità nei confronti della sessualità e dell'erotismo (che ci ha regalato quel romanzo di vera e propria iniziazione sessuale che è *L'amante di Lady Chatterly*), la profonda intuizione nel descrivere i rapporti tra un uomo e una donna, la sua capacità di affrontare le profondità dell'anima e i sommovimenti della psiche. In questo senso alcune tematiche presenti nei due saggi sono indubbiamente tanto interessanti quanto curiose da sottolineare, al di là e al di fuori della psicoanalisi. Tra questi l'attenzione verso l'infanzia e la sua educazione, la sessualità, il suo pensiero nei confronti della donna (a cui abbiamo già accennato) e la cosiddetta «religione del sangue», questione molto presente negli anni Dieci e primi anni Venti nell'opera di Lawrence.

Prima di tutto quindi una sollecitudine effettiva e sentita verso l'educazione del bambino, dovuta, almeno in parte, a un'esperienza autobiografica, quando Lawrence insegnò ai figli dei minatori di Eastwood e di Ilkeston (tra il 1902 e il 1906) e poi a Croydon, a sud di Londra (1906-1908). E tanto da aver pensato di intitolare il suo secondo lavoro, invece che *Fantasia of the Unconscious*, *Child Consciousness* o *The Child and the Unconscious*. Ha inoltre testimoniato questo interesse in più pagine dei suoi romanzi, tra cui quelle esemplari e accurate, oltre che profondamente critiche, sull'exasperante e «ripugnante» apprendistato all'insegnamento di Ursula Brangwen in *L'arcobaleno*. La sua profonda idiosincrasia verso i metodi educativi, almeno quelli inglesi, giudicati «rozzi» e

«barbarici», gli fanno scrivere, in *Fantasia*, una proposta indubbiamente provocatoria: «Chiudiamo per una volta tutte le scuole. Manteniamo solo alcuni istituti d'istruzione tecnica, niente di più. Lasciamo che l'umanità resti incolta, almeno per due generazioni. Impediamo al bambino di imparare a leggere, finché non impari da solo, mosso dal proprio desiderio individuale e persistente» (Lawrence, 1922, p. 64). E ancora: «Insegnategli canzoni, raccontategli favole. Ma non istruitelo *mai* in modo scolastico» (*ivi*, p. 81). In *Fantasia* insomma Lawrence propugna una nuova concezione educativa, in cui la natura individuale del singolo sia portata alla «sua vera pienezza» e in cui l'io-cosciente non debba essere iniettato di «idee estranee», pericolose, come «chiodi conficcati in un giovane albero» (*ivi*, p. 69). Si passa dal «Mai avere idee sui bambini [...] né avere idee *per* loro» al perentorio: «Il pericolo di una popolazione incapace, presuntuosa e lettrice di giornali, è universalmente riconosciuto», per arrivare al definitivo «*La grande massa dell'umanità non dovrebbe mai imparare a leggere e a scrivere, mai*» (*ivi*, p. 76), messo addirittura in corsivo. Considerazioni che vanno di pari passo con la sua visione del «vero inconscio», di una individualità intatta, preservata dall'influsso pernicioso del Verbo e della costruzione mentale.

Il grande nemico per Lawrence è l'«idealismo» (vale a dire il desiderio di imporre agli altri un'idea o un ideale): il male dell'Occidente, quello che inculca idee imposte, fittizie, rispetto a un vivere genuino, autentico e a contatto con la natura. Propugna così, insieme, una visione antidemocratica, oligarchica, dove una classe superiore «responsabile e conscia» (*ivi*, p. 69) guida quelle inferiori. Lawrence pensa che la massa «deve sottomettersi a un padrone» (Lawrence, 1923a, p. 24),

non può farne a meno. E nel suo saggio su Fenimore Cooper non si esime dal criticare – pur nell’immensa ammirazione verso l’autore di *The Last of the Mohicans* – il suo ideale di democrazia:

Quando l’America si accinse a distruggere Re, Lord e Padroni, e con loro l’intero armamentario della superiorità europea, essa si conficcò un chiodo in corpo, e infilzata da quel chiodo continua a sventolare, a ronzare e a torcersi miseramente. Il chiodo dell’eguaglianza democratica. La libertà. Non ci sarà mai vita in America finché non verrà estratto quel chiodo e non sarà riconosciuta la diseguaglianza naturale. Superiorità naturale, inferiorità naturale (*ivi*, p. 70).

Nello stesso senso vanno alcune dichiarazioni del protagonista, l’aristocratico boemo prigioniero degli inglesi, del romanzo breve *The Ladybird* (pubblicato nel 1923): «A un certo momento gli uomini che veramente vivono verranno a implorare di porre la loro vita nelle mani di coloro che tra essi sono più grandi e più nobili, implorandoli di assumere la sacra responsabilità del potere» (Lawrence, 1923b, p. 366).

Ma sarebbe sbagliato e ingiusto tacciarlo di fascismo, perché il suo punto di vista è rivolto al benessere delle classi povere e svantaggiate. Il suo amore è legato all’uomo umile e integro, agli ultimi indiani selvaggi, contro il dominio del «soggetto bianco», che li ha derubati delle loro terre. Scrive in una lettera all’artista Ernest Collings del 17 gennaio 1913 dal Lago di Garda: «Ecco perché amo vivere in Italia. La gente è così poco cosciente. Non fanno altro che sentire e desiderare, non *sanno*. Noi sappiamo troppo. No, noi crediamo solamente di sapere tante cose [...]. Il

vero modo di vivere è di rispondere ai propri bisogni». E in un'altra del 26 aprile 1913 a Mac Leod: «Si è obbligati ad amare l'Italia, se vi si è vissuti. È un paese così amorale e che lascia l'animo così libero [...]. L'Italia non giudica. Bisognerà che ci ritorni». In *Sons and Lovers* nella pagina dedicata a un colloquio tra Paul Morel e la madre, fa dire a Paul: «Perché [...] perché la differenza non sta nella diversità di classe, ma negli individui. Le idee partono sempre dalle classi superiori, ma il calore, la vita vera si trovano nel popolo. E i loro sentimenti, odio e amore che sia, sono sempre sentiti, autentici» (Lawrence, 1913, p. 382)

E veniamo alla cosiddetta «religione del sangue» o «blood consciousness» che, soprattutto in *Fantasia* collega fortemente alla sessualità:

Sappiamo che nell'atto del coito il *sangue* dell'individuo uomo, acutamente sovraccarico di intensa elettricità vitale - non conosciamo un'altra parola, perciò per analogia usiamo "elettricità" - sale fino ad un culmine, con un tremendo slancio magnetico verso il sangue del soggetto femminile. L'insieme del sangue vitale dei due individui forma un campo di intensa attrazione magnetica polarizzata» (Lawrence, 1922, p. 91).

E più avanti: «L'io-cosciente del sangue e la passione del sangue sono la nostra vera fonte ed origine» (*ivi*, p. 147).

È facile, leggendo le opere di Lawrence coeve a questo periodo di lavoro sui due saggi "psicoanalitici", trovare passi, frasi, considerazioni su questo tema, che invece scemerà a poco a poco nelle opere successive, per poi perdersi del tutto, preso lo

scrittore inglese da altre tematiche e altri interessi, come l'amore nei confronti di terre ancora inesplorate, di paesaggi incontaminati, la cui stupefacente bellezza può anche incutere terrore e desolazione, oppure il confronto tra l'uomo selvaggio e l'uomo o la donna bianchi e civilizzati, dove gli ultimi non possono che soccombere, come in *St. Mawr* (1924) o *La donna che fuggì a cavallo* (1928).

Nella lettera del 17 gennaio 1913 a Ernest Collings, Lawrence testimonia la sua religione del sangue: «La mia grande religione è di credere che il sangue, la carne, hanno più saggezza dell'intelligenza. Il nostro spirito può sbagliarsi, ma ciò che il nostro sangue prova, crede e dice, è sempre giusto» (Steele, 2004, p. XXI). Due anni dopo, nel dicembre 1915, Lawrence scrive a Bertrand Russell un bilancio rivelatore della sua posizione in quel momento:

Now I am convinced of what I believed when I was about twenty - that there is another seat of consciousness than the brain and the nerve system: there is blood consciousness which exists in us independently of the ordinary mental consciousness, which depends on the eye as its source or connector. There is the blood-consciousness, with the sexual connection, holding the same relation as the eye, in seeing, holds to the mental consciousness. One lives, knows, and has one's being in the blood, without any reference to nerves and brain (*ivi*, p. XXIII).

Più volte, in *Sons and Lovers*, si parla di questo *blood-consciousness*; da metà libro fino alla fine il romanzo è costellato di frasi di questo tipo:

A un tratto lui trasalì. Gli parve che tutto il sangue gli si fosse acceso dentro e a stento riusciva a respirare [...]. Il sangue gli riafflùì al cuore, come fuoco». «Il sangue gli insorgeva dentro, caldo, in ondate continue [...]. La baciò, ripreso dall'ardore del sangue, e lei gli si arrese e tacque [...]. Anche se mani e cervello erano occupati lui piangeva, senza sapere perché. Era il suo sangue che piangeva (Lawrence, 1913).

In *The Rainbow*, il romanzo pubblicato nel 1915, lo stesso anno della lettera a Russell, si possono leggere - oltre al termine inconscio (utilizzato a suo modo più volte, insieme a quello di subconscio) - a proposito del *blood-consciousness*, molti passi, come questi:

di tanto calore, e tanto generare e soffrire, e morire, loro erano consapevoli nel sangue, come lo erano della terra, del cielo, delle bestie, delle piante verdi. Era tanto ricco quel rapporto di dare e avere, che la loro vita ne traboccava, i sensi ne erano saziati e i loro volti, sempre intenti al calore del sangue, erano abbacinati, a furia di guardare alla sorgente della generazione, e incapaci di volgersi attorno [...]. Era felice, d'accordo con il mondo intero, unito carnalmente a tutti quanti, in un caldo vincolo di sangue [...]. La baciava al ritmo del proprio sangue [...]. Lui si sentiva la testa confusa, e la tenne stretta tra le braccia tremanti, mentre il sangue gli pulsava vigoroso e sembrava avvilupparla [...]. In quei momenti, un sangue ricco gli pulsava nelle membra [...]. E, immediatamente, l'intelletto taceva e si destava il sangue: nel sangue, nel midollo delle ossa, lui voleva che quella scena fosse vera [...]. A queste parole il sangue gli divenne nero, impetuoso, corrosivo nelle

vene [...]. Ma gli importava ben poco se fossero maschi o femmine; provava per i figli un attaccamento che derivava dal sangue, e li amava, comunque fossero (Lawrence, 1915).

Anche in *Classici americani*, Lawrence ribadisce il suo credo, a proposito di un passo di Crevecoeur: «Davvero bello, ed è un esempio di conoscenza che viene dal sangue [...]. È una splendida, barbara tenerezza del sangue» (Lawrence, 1923a, pp. 50-51). Forse ancora più compiutamente lo spiega in un altro saggio, quando parla di *Moby Dick* come «l'essenza più profonda del sangue della razza bianca. È la natura più profonda del nostro sangue» (*ivi*, p. 226).

In *The Rainbow*, ho trovato un solo passo che si possa effettivamente avvicinare alla psicoanalisi e al fondamentale assunto freudiano che l'Io non è padrone in casa propria: «Non ci si sente mai d'accordo con se stessi, dignitosi, padroni di sé» (Lawrence, 1915, p. 132). Già Robert Louis Stevenson in *Lo strano caso del dr. Jekyll e di Mr. Hyde* (1886) scriveva: «l'uomo non è veramente uno, ma veramente due», decretando così da parte della letteratura la presa di coscienza della divisione dell'Io e quindi dell'esistenza dell'inconscio, dell'Altro (cfr. Lavagetto, 2011, p. 38).

Il modo in cui Lawrence ha descritto e raccontato le correnti di desiderio e di dolore che si possono stabilire tra un uomo e una donna, la loro capacità di fusione, fisica e psichica, e insieme i problemi di identità, le inibizioni e i complessi, è molto vicino a una sensibilità psicoanalitica, una sensibilità che ha aperto alle problematiche del godimento amoroso, alla forza della sessualità, alle esigenze di libertà del singolo soggetto, ma anche alle costrizioni del fantasma e alle ineluttabili emergenze del

sintomo. Diciamo pure che i suoi romanzi e i suoi scritti sono vicini alle nuove conquiste della psicoanalisi, annusate nell'aria al di là e al di fuori della conoscenza diretta delle teorie freudiane, ma insite nel suo particolare talento. È proprio alla fine di *The Ladybird*, che troviamo questa considerazione del protagonista: «Un uomo è felice soltanto quando segue la sua voce interiore» (Lawrence, 1923b, p. 388), che ci dice molto sul sapere dell'inconscio che ogni artista inevitabilmente possiede.

They say it is better to travel than to arrive. It's not been my experience, at least. The journey of love has been rather a lacerating, if well-worth-it journey. But to come at last to a nice place under the trees, with your "amiable spouse" who has at last learned to hold her tongue and not to bother about rights and wrongs: her own particularly. And then to pitch a camp, and cook your rabbit, and eat him: and to possess your own soul in silence, and to feel all the clamour lapse. That is the best I know (Lawrence, 1922a, pp. 157-158).

Bibliografia

- Cimatti, F. (2012), *L'immanenza della vita. D.H. Lawrence e la psicoanalisi*, *La Psicoanalisi*, n. 51, pp. 277-295.
- Costa, A. (1995), *Introduzione*, in Lawrence (1995).
- Lacan, J. (1965), *Omaggio a Marguerite Duras, del rapimento di Lol V. Stein*, in Id. (2003), pp. 191-198.
- Lacan, J. (2003), *Altri scritti*, tr. it., Einaudi, Torino 2013.
- Lawrence, D. H. (1913), *Figli e amanti*, tr. it., Einaudi, Torino 1949.

- Id. (1915), *L'arcobaleno*, tr. it., Edizioni Elliot, Roma 2015.
- Id. (1920), *Donne innamorate*, tr. it., Einaudi, Torino 1995.
- Id. (1921a), *Psychoanalysis and the Unconscious*, in Id. (2004), pp. 1-44.
- (1921b), *Psicoanalisi e inconscio*, tr. it., in Id. (1995).
- (1922a), *Fantasia of the Unconscious*, in Id. (2004), pp. 45-204.
- (1922b), *Fantasia dell'inconscio*, tr. it., in Id. (1995).
- Id. (1923a), *Classici americani*, tr. it., Adelphi, Milano 2009.
- Id. (1923b), *La coccinella*, tr. it., in Id. (1950).
- Id. (1929), *L'uomo che era morto*, tr. it., in Id. (1950).
- Id. (1950), *Tutte le opere di D. H. Lawrence. Romanzi brevi e Frammenti di romanzo*, Vol. VIII, Mondadori, Milano.
- Id. (1995), *Fantasia dell'inconscio e psicoanalisi e inconscio*, Newton Compton, Roma.
- Id. (2004), *Psychoanalysis and the Unconscious and Fantasia of the Unconscious*, Cambridge University Press, Cambridge-New York.
- Freud, S., Andreas-Salomé, L. (1966), *Eros e conoscenza. Lettere 1912-1936*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1984.
- Jung, C. G. (1961), *Ricordi, sogni, riflessioni*, tr. it., Rizzoli, Milano 1978.
- Lavagetto, M. (2011), *Quel Marcel! Frammenti della biografia di Proust*, Einaudi, Torino.
- Millet, K. (1970), *Sexual Politics*, Rupert Hart-Davis, New York.
- Nardi, P. (1950), *Introduzione*, in Lawrence (1950).
- Steele, B. (2004), *Introduction*, in Lawrence (2004).

Abstract

«The Freudians are too simple»: D.H. Lawrence and psychoanalysis

David Herbert Lawrence published two essays between 1921 and 1922: *Psychoanalysis and the Unconscious* and *Fantasia of the Unconscious*. These works are only partially engaged with Freud's theory, which is often criticized. Instead, Lawrence tries here to construct a "new psychological science" based on esoteric and mystic suggestions and intuitions; moreover, he promotes a concept of unconscious which considers neither the field of mental understanding nor the idealism. These texts symbolize an important moment for Lawrence artistic formation and for the development of his vision of the world. Indeed, some themes, like the education of the children, the sexuality, the figure of the "modern woman" and the "religion of the blood", which are here defined, will appear constantly in his literary works especially between 1913 and 1923.

Keywords: Literature; Psychoanalysis; Unconscious; Oedipus Complex; Idealism.